

Un mondo senza poveri

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

I tutto nel quadro di un'indagine conoscitiva sulla globalizzazione. Le parole pronunciate dal professor Yunus nel corso dell'audizione hanno riproposto la ricchezza della teoria e della esperienza della Grameen Bank, la prima grande azienda a livello mondiale che opera nel settore del microcredito. La Grameen Bank dal 1983 fornisce prestiti ai soggetti più deboli in uno dei paesi più poveri del mondo, il Bangladesh, basando i propri criteri di scelta e selezione dei beneficiari su un principio economico del tutto nuovo: la fiducia. Per accedere ad un prestito della Grameen non è richiesta alcuna garanzia patrimoniale, ma solo di tipo personale. Nel sistema creato da Yunus il credito non si fonda più sulla solvibilità del debitore: la maggior parte dei clienti della Grameen Bank sono infatti poveri o poverissimi ed hanno ben pochi titoli di solvibilità da esibire. Fin qui nulla di nuovo: filantropi e generosi visionari sono sempre esistiti. Ad essi è dovuto rispetto e riconoscenza. Ma nell'esperienza di questo banchiere illuminato c'è qualcosa di più. In primo luogo le dimensioni del fenomeno: secondo i dati più aggiornati, la banca ha concesso prestiti per 6,01 miliardi di dollari e i suoi clienti hanno raggiunto il numero considerevole di 6,6 milioni. Un secondo dato che colpisce è il tasso di solvenza: 5,34 miliardi su 6 dati in prestito sono già stati ripagati, per una percentuale del 98,48 per cento. Si tratta di una percentuale superiore a quella di qualunque istituto di credito tradizionale, basato cioè proprio sul principio della solvibilità del debitore.

Si tratta quindi di una impresa che rispetta tutte le regole economiche e contabili, e che produce profitti, ma che ha finalità e meccanismi di funzionamento diversi da tutte le altre imprese creditizie esistenti. Il microcredito - attraverso prestiti dell'entità media di circa 300 dollari - è rivolto alle fasce più indigenti ed ha la finalità prioritaria di favorire l'acquisto di strumenti di lavoro o materie prime per avviare una piccola attività, cioè di aiutare il Bangladesh ad uscire dalla povertà. Un altro aspetto che rende unica questa esperienza è il fatto che il 97% dei clienti della Grameen sono donne. Erogando il piccolo prestito alle donne il denaro viene effettivamente utilizzato a beneficio della famiglia, del lavoro, dell'istruzione e la restituzione è altamente garantita.

Questa grande banca si finanzia al 100% con i depositi dei suoi azionisti, gli stessi beneficiari dei prestiti. Dal 1995 non riceve più contributi da donatori. I prestiti concessi sono di quattro tipi. Al tasso del 20 per cento per chi ha un'attività produttiva, dell'8 per cento per finalità abitative, del 5 per cento per gli studenti e senza interessi per i mendicanti. Anche i tassi attivi per i depositi sono interessanti: variano fra l'8,5% e il 12%. Insomma, l'azienda è sana: i depositi rappresentano oggi il 136 per cento dei prestiti; la Grameen è sempre stata in attivo, con l'eccezione dei soli anni 1983, 1991 e 1992. Il pensiero di Muhammad Yunus per molto tempo è stato frainteso o avversato perché fuori dagli schemi ideologici classici.

Come spiega lo stesso Muhammad Yunus nella sua autobiografia, da sinistra egli è stato accusato di aver creato un sistema di tipo assistenziale e mirato a mascherare le contraddizioni fra ricchi e poveri e quindi a imporre la pace sociale. Dalla destra religiosa islamista l'accusa è stata quella di distruggere i fondamenti della cultura e della società tradizionali. «Le mie scelte sono di tipo pragmatico - spiega invece Yunus - cerco di evitare ogni "ismo", di imparare dall'esperienza e di essere solo certo che la direzione in cui mi muovo è quella di conseguire dei miglioramenti sociali. Non sono un capitalista, nel senso semplicistico della contrapposizione destra/sinistra, ma credo in un'economia globale di libero mercato... in qualche modo ci siamo convinti che l'unica forza

che muove questa economia è l'avidità. Io semplicemente non credo che questo sia vero e ritengo invece che i fini sociali possono sostituire l'avidità quale potente forza in grado di far funzionare l'economia». Yunus è giunto a dire: «La povertà è una creazione artificiale. Non fa parte della società umana e possiamo eliminarla, possiamo cioè fare uscire le persone dallo stato di povertà e inserirle nel circuito dell'economia. La sola cosa che dobbiamo fare è modificare le nostre istituzioni e le nostre politiche: dopo non ci sarà più la povertà». Si tratta, come si vede, di un pensiero forte, eppure fuori da ogni schema paradigmatico. Il suo, infatti è un radicalismo non astratto né ideologico, ma fondato nel pragmatismo: caratterizzato dalla individuazione di obiettivi semplici e molto concreti e soprattutto dalla effettiva capacità di realizzare tutto ciò che promette. Oggi la Grameen non è solo una banca, ma una famiglia di oltre venti imprese che operano nel settore delle telecomunicazioni, della pesca, dell'istruzione, dell'abbigliamento, delle assicurazioni, ecc. Il microcredito - a sua volta - si è enormemente esteso: la Grameen Bank ha 2.343 filiali, con oltre 21.000 dipendenti, e serve praticamente tutti i 75.359 villaggi del Bangladesh. Il coraggio intellettuale di questo economista e grande imprenditore lo ha portato addirittura a lanciare un programma speciale di credito ai mendicanti, con prestiti sufficienti ad acquistare una coperta o un ombrello e restituiti a rate settimanali di 3 centesimi di dollaro ciascuna.

Il «sistema Grameen» rappresenta un vero e proprio modello di impresa, in cui valori sociali forti vengono collocati in una posizione centrale, dalla quale si dimostrano in grado di sprigionare una energia che ha effetti rilevanti anche di natura economica. Una lezione sulla quale certamente è utile meditare.



ARIZONA Un ponte di vetro sul canyon sacro degli indiani

ECCOLO il ponte di vetro sospeso sul Grand Canyon, inaugurato ieri. Gli indiani Hualapai, proprietari della zona dove è stato edificato, sperano che la struttura possa attirare i visitatori stranieri. Alcuni membri delle tribù affermano però che il ponte viola la sacralità dei luoghi.

Con chi parla il Partito democratico

GIANNI TONIOLO

Forse non ci siamo resi conto sino in fondo delle trasformazioni avvenute nel mondo durante gli ultimi 15-20 anni. Si tratta di cambiamenti paragonabili quantomeno a quelli che hanno accompagnato la rivoluzione industriale, con ripercussioni ancora inimmaginabili di carattere geopolitico, culturale, sociale. Solo le generazioni prossime saranno in grado di valutare bene la discontinuità storica compiutasi a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo, così come solo alla metà dell'Ottocento si comprese l'impatto rivoluzionario di quello che era successo decenni prima. La nostra generazione ha tuttavia l'obbligo di tenere gli occhi e la mente aperti al cambiamento, di non restare ancorata a un mondo che - nel bene e nel male - non tornerà più. Come tutte le trasformazioni, quella presente ha aspetti positivi e negativi. Anche i cambiamenti che nel lungo periodo produrranno gli effetti maggiormente benefici, allo stato nascente hanno una violenza che spesso sconcerta. È violento il cambiamento nella distribuzione del reddito (anche quello che avvicina i paesi poveri a quelli più ricchi), è violento l'impatto dell'informazione istantanea di ogni avvenimento nelle parti più lontane del mondo, è violento il cambiamento dei parametri culturali e politici di riferimento. E la violenza del cambiamento esplosivo, nelle società meno strutturate o indebolite, nella violenza del terrorismo e della guerra.

Nessuno può arrestare il cambiamento rivoluzionario che investe il mondo ma un'Europa unita e consapevole potrebbe contribuire a smussare gli aspetti meno benevoli. Su questo una moderna sinistra europea ha molto da dire, molto da contribuire. Purché assuma un atteggiamento culturale di proiezione in avanti, consapevole che questo enorme cambiamento sta facendo emergere anche valori straordinariamente positivi, valori per i quali la sinistra si batte da un secolo e mezzo. La crescita economica, un bene in sé, ha ridotto drasticamente la povertà sul pianeta e può continuare a farlo. C'è un modo nuovo, molto libero, di interagire tra persone e gruppi che ricorda sogni antichi di democrazia. Soprattutto, se saremo saggi e attenti, si aprono ai nostri figli opportunità quali mai si sono viste nella storia dell'umanità. Siamo in grado di guardare agli stessi enormi pericoli che ci sovrastano - soprattutto nel campo ambientale e in quello della sicurezza - con maggiore ottimismo grazie a una nuova consapevolezza transazionale della loro esistenza e dei mezzi per esorcizzarli. Altro che fine della storia, povero Fukuyama, la storia è in piena esplosione e propone sfide sino a ieri inimmaginabili. Tutti gli esiti sono possibili ma la prognosi potrebbe essere molto fausta, se ci attrezzassimo con una cultura, con una politica nuove.

Una cultura e una politica che partano dall'accettazione della rivoluzione in atto e dal sorridere ai grandi valori che essa contiene. Senza chiudere gli occhi alle tragedie in atto e ai pericoli per il

futuro, la sinistra deve avere un atteggiamento positivo di fronte al mondo che cambia. Se si chiude nel lamento nostalgico per il mondo nazionalista, fordista, industrialista che non tornerà la sinistra avrebbe poco da dire, che avrebbe cessato di essere sale della terra. Questo straordinario cambiamento sta passando un po' sulla testa dell'Italia, ci lascia ai margini, sembra quasi che non ce ne siamo accorti, se ce ne accorgiamo è spesso solo per piangere sulla concorrenza eccessiva dei prodotti cinesi. Restando ai margini, anzitutto culturali, delle trasformazioni in atto, abbiamo combinato mirabilmente la minima crescita con la massima disuguaglianza nel continente europeo. Ciò è segno di una società né efficiente né giusta. Non abbiamo realizzato né la vitalità accompagnata da disuguaglianza degli inglesi, né l'uguaglianza di un'anarchia di piccole istanze contrapposte, frutto anche di una cultura e di una politica spesso ossificate in un mondo che sta scomparendo? Avrà il nuovo partito democratico il fiato culturale e politico per parlare anzitutto a questa Italia vitale che c'è ma è tanto poco rappresentata nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni imprenditoriali? Per parlare a questa Italia, il partito democratico dovrà scegliere. Perché non si parla agli studenti, ai ricercatori, ai tecnici, ai medi imprenditori, agli assessori dei comuni che funzionano con il linguaggio sempre usato per parlare all'Italia di ieri, sovra-rappresentata nei partiti, nelle organizzazioni professionali e imprenditoriali,

nell'industria delle comunicazioni di massa tradizionali, imbalsamata nei teatri dei talk-show. Rivolgendosi all'Italia più vivace e meno rappresentata, ascoltando, dialogando con essa il nuovo Partito Democratico saprà interpretare i bisogni emergenti che coincidono spesso con quelli antichi della giustizia e dell'uguaglianza ma li esprimono in forme nuove. Faccio un solo esempio: dire merito oggi, nella scuola, nella fabbrica, nella pubblica amministrazione significa dire uguaglianza. Molti dei valori della sinistra hanno già trovato forme adeguate al mondo di oggi. E pazienza se rivolgersi a questa Italia significherebbe rivolgersi un po' meno alle burocrazie sindacali, professionali, imprenditoriali e, perché no?, politiche. L'enfasi vera sull'istruzione, non l'omaggio formale dato alle sinora nei nostri programmi elettorali, sarà decisiva. In altri paesi si sono vinte elezioni sul problema dell'istruzione e della ricerca, in Italia non ci abbiamo mai provato. Se non capisco male, la nuova, alta, cultura dalla quale, secondo Alfredo Reichlin, deve scaturire il nuovo Partito democratico coincide in larga misura con l'urgenza che ho delineato. L'Italia ha enorme bisogno del Partito Democratico ma esso non soddisferebbe tale bisogno qualora nascesse come mera sommatoria di eletti, di elettori attuali, con una cultura vecchia o appiccaticcia incapace di comprendere le grandi trasformazioni del mondo e le ragioni per cui l'Italia sembra in questo momento stare un po' ai margini della storia.

Primarie per legge

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ne hanno tratto vantaggio i dirigenti di partito che hanno, senza scrupoli, imposto le candidature di fedelissimi/e, ma è fuor di dubbio che l'elettorato sia rimasto quantomeno perplesso, se non ampiamente deluso. Non sembra che nelle discussioni che intercorrono fra il ministro Chiti e i rappresentanti dei vari partiti e neppure nelle dichiarazioni di Romano Prodi, il problema di come riconnettere gli elettori ai candidati figure in maniera prominente. Quasi tutti i dirigenti di partito, ad eccezione, forse, degli ex-democristiani, manifestano legittime diffidenze nei confronti della eventuale reintroduzione del voto di preferenza. Ed è vero che il sistema delle preferenze, pure originariamente elaborato proprio per consentire agli elettori un qualche potere di interferenza e di scelta nella lista dei candidati decisa dai dirigenti di partito, diventò in corso d'opera un problema politico-etico piuttosto che una soluzione tecnica democratica.

Tanto è vero che il primo referendum elettorale, quello che aprì la strada alla riforma del meccanismo di traduzione dei voti in seggi, colpì proprio il sistema delle preferenze, degenerato in strumento di manipolazione ad uso delle correnti dei partiti e delle lobby esterne, imponendo la riduzione da tre o quattro preferenze ad una, da esprimersi, al fine di ridurre i brogli, scrivendo per esteso il cognome del candidato/a prescelto/a. Venne poi sperimentato soltanto nelle elezioni del 1992, le ultime svoltesi con la legge proporzionale.

In nessuna democrazia dell'Europa occidentale viene oggi fatto uso del voto di preferenza. Ricordo che in Italia, invece, vale ancora per le elezioni dei consiglieri comunali. Ovviamente, quando il sistema elettorale si applica in collegi uninominali, come in Gran Bretagna, l'elettore ha già automaticamente il potere di scegliere fra candidati. Quando le circoscrizioni sono piccole, come in Spagna, le liste possono anche essere bloccate senza troppi inconvenienti (ma qualcuno, sì). In Germania, è proprio la struttura della scheda che consente, entro certi limiti, all'elettore di scegliere fra candidature poiché il suo primo voto va, infatti, ad un candidato/a in quel particolare collegio uninominale del suo Land. Fu un elemento in qualche modo imposto dagli americani e dagli inglesi, che volevano dare un qualche spazio alle personalità in politica.

Non a caso il sistema elettorale tedesco si chiama «rappresentanza proporzionale personalizzata». In pratica, peraltro, gli elettori tedeschi fanno uso del voto strategico scegliendo quei candidati che possano vincere

del partito alleato con il loro partito preferito. E, comunque, non è fatto divieto ai candidati di essere presenti sia nella parte uninominale della scheda sia nella lista di partito in quel Land.

Più interessante è il caso francese poiché, trattandosi di un doppio turno, consente a candidature anche lontane dalle percentuali necessarie a passare al secondo turno di contare i loro voti, di contarsi (e, forse, di temersi). In un certo senso, come ho già avuto modo di scrivere, il doppio turno francese ha le primarie «incorporate». Candidati e candidate di partiti insoddisfatti per il trattamento riservato loro dagli alleati attuali o potenziali possono riuscire a dimostrare che, in effetti, i voti da loro raccolti potrebbero essere decisivi (o anche no) ottenendo ricompensa in altro collegio o a futura memoria. Poiché sembra che nel caso italiano non ci sia nessuno che si batte davvero, con passione, per il doppio turno francese e nessuno che si renda conto che le liste lunghe e bloccate creano qualche disagio all'elettorato, bisognerebbe forse ricordarsi delle primarie.

È giusto che i dirigenti desiderino avere pattuglie di parlamentari leali e disciplinate. Ma è anche giusto, opportuno, qualche volta persino molto utile che gli elettori abbiano la possibilità di esprimersi anche sulle candidature, magari non su tutte, magari non obbligatoriamente. La prossima legge elettorale, se sarà, come temiamo, proporzionale, potrebbe, per esempio, sancire che qualora un certo numero di cittadini raccogliessero una certa percentuale di firme (calcolata sul numero degli aventi diritto a votare in quella circoscrizione) a favore di uno o più candidati/e specifici/che, allora si dovranno tenere elezioni primarie. Queste sarebbero primarie regolate per legge, ma attivabili su richiesta, quindi non obbligatorie. Tralascio le *technicalities* (che, per l'appunto «a richiesta», metterò a disposizione del Ministro Chiti), ma aggiungo che sarebbe questo un modo per rispondere davvero, anche ad opera del Partito Democratico, quando ci sarà, alle domande del troppo spesso evocato e non più consultato «popolo delle primarie». Un modo che serve ad ampliare la democraticità delle scelte, a consentire una partecipazione più ampia, a valutare le candidature, a diffondere informazioni e a mobilitare consenso.

Fra i meccanismi che contano di una legge elettorale si trova anche, non da ultimo, quello che serve ad incentivare la partecipazione motivata e incisiva dell'elettorato e a stabilire un rapporto di comunicazione reciproca fra elettorato e candidato/a. Il tempo dedicato a cercare quei meccanismi e ad approntarli è tempo speso democraticamente in maniera ottima.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Rinaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione

• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

• 20124 Milano
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2486499

L'U

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma in compliance
alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani
del luglio 2000 (Unità e giornale del Partito Democratico di Sinistra 05)
La società ha avuto come unico azionista il gruppo
7 agosto 1990 n. 205. Iscrizione come giornale mensile nel registro del
tribunale di Roma n. 5155

Stampa
STZ S.p.A.
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
• **Litosud** Via Albo Moro 2
Pessano con Strozzi (MI)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

• **Litosud** via Carlo Presenti 130
Roma

• **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
Tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

• **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

La tiratura del 20 marzo è stata di 137.226 copie